

Riva Trigoso, il borgo di mare che dopo cena lasciava il mondo fuori, si riempì di musica e voci. Natalino Otto e Flo Sandon's si esibivano nel bar che all'occorrenza si trasformava in dancing.

Quella sera che sul ballatoio apparvero le star della radio

IL RACCONTO

Mario Dentone

Riva era un paese operaio dove gli uomini erano naviganti oppure operai nel grande cantiere navale, e la sera, alle sette, che si cenava alle sei ed era già tardi, le famiglie si chiudevano in casa, nelle cucine calde di stufe e "ronfò", le donne a cucire, i bambini a studiare o giocare col poco che c'era, e gli uomini nei bar fra un bicchiere e una partita a carte. Vita semplice di gente che viveva con i ritmi della sirena del cantiere, che alle cinque e un quarto l'ultima sirena spegneva rumori e finestre. Vita raramente scossa da novità che quasi disturbavano quella tranquillità ligure casa lavoro.

Ma quella sera, 1958, avevo poco più di dieci anni ed ero a casa dei nonni, perché vivevo più da loro che in casa mia, eravamo attorno al tavolo in cucina, l'unico locale caldo, che nelle altre stanze il riscaldamento erano coperte su coperte e testo caldo, e mentre la nonna, che chiamavano "A Lunga" tanto era alta, si faceva piccola rintanata nel suo angolo davanti al fuoco a recitare il rosario appena bisbigliando e pensando al figlio per mare, e il nonno, occhiali sporchi sul naso, punta della lingua fuori nell'impegno, sistemava gli ami e le lenze per la pesca, io lo guardavo in silenzio per imparare tutto, che lui era da sempre il mio unico maestro, altro che quella scuola.

La nonna aveva poco più di sessant'anni ed era vecchia: vestita sempre di nero, capelli



Natalino Otto e Flo Sandon's durante la loro esibizione a Riva Trigoso: era il 1958

raccolti dietro nel "muccio", la coroncina del rosario in una mano e un mandillo nell'altra per asciugarsi gli occhi sempre con la lacrima. Il nonno di anni ne aveva sessantotto ed era ancora grande e forte, ruvido, pareva sempre cupo, ma era rivano e questo diceva tutto.

In quel silenzio rotto appena dal crepitio del fuoco o da qualche sospiro del nonno, saranno state le otto e per una famiglia come la nostra era già notte, che manco la radio era accesa, ecco da fuori, dalla scala, scendere, avvicinarsi

voci allegre, risate di gente per la quale doveva essere ancora pieno giorno: e non era mai successo a quell'ora! Così scattai dalla sedia per andare alla porta a vedere, e mentre il nonno restò imperturbabile nel suo mondo (era sordo e quelle voci non le sentì) la nonna subito mi richiamò bruscamente: "Vegni chì, unde ti vae!". Ma io ormai avevo aperto.

E mi apparve sul ballatoio un signore elegante, abito scuro, cravatta, capelli neri impomatati, che sorrideva e teneva per mano la signora, bella, bionda, con grandi occhiali, ri-

cordo, cerchiati d'azzurro, ed era avvolta in un grande scialle anch'esso azzurro. E sorridevano, e dietro di loro altri due signori e il padrone dell'appartamento al piano di sopra. Li guardai incuriosito, come ogni bambino verso qualcosa di nuovo; e la presenza del vicino di casa mi diede il coraggio di restare e guardare: era la novità a quella vita spenta.

Il signore elegante sorrideva, e quando mi fu davanti si avvicinò e mi tese la mano: "Cumme ti te ciammi?" mi chiese addirittura in dialetto!

Quindi era dei nostri, ricordo che pensai. "Mario" gli rispose. "E quanti anni hai?" mi chiese la signora, in italiano. "Undici" le dissi, perché a quell'età gli anni si aumentavano, anche solo per i mesi che mancavano. L'uomo mi tese ancora la mano che strinsi e la donna mi scompigliò i capelli come faceva mia madre, che poi scoprii avevano la stessa età; e ripresero a scendere, e quando mi fu davanti il vicino del piano di sopra mi strizzò l'occhio, fiero, e insieme sparirono e sparirono le loro voci.

Quella sera al bar Paolo sotto casa, il grande bar degno di una grande città, che aveva sul retro un grande salone che in estate diventava cinema all'aperto o dancing per grandi serate danzanti, elezioni di miss, e si chiamava "Copacabana", si esibiva proprio quel signore in coppia con quella signora bionda, e si chiamavano Natalino Otto e Flo Sandon's, ed erano famosi; e quando lo seppi mi emozionai al pensiero di quella stretta di mano e di quella mano di lei fra i capelli. L'indomani, a casa, esibii a mia madre che "ero amico" di quella coppia famosa, perché mia madre, che conosceva tutti i grandi cantanti di quel tempo, me li aveva spesso nominati, come l'altra coppia di amici "rivali": Gino Latilla e Carla Boni, che erano spesso sui rotocalchi, sui giornali "da donne"... E avevano cantato qui a Riva, al mio paese, eppure cantavano alla radio e persino in televisione e al festival di Sanremo! E lui mi aveva parlato in dialetto, e lei...

Il tempo, pur sessantacinque anni dopo, non cancella mai scene e immagini e voci, basta quell'attimo, come il flash degli antichi fotografi, il lampo, come l'intervista che Guglielmina Aureo ha dedicato, su questo giornale, domenica 17, a Silvia Codognotto Sandon, la figlia di quella coppia di cantanti, che ho ritrovato in vecchie foto di quella serata, e soprattutto quelle mani e quei sorrisi identici: ora vecchio, però bambino di "undici" anni. —

L'autore è scrittore e saggista